### Nella sua casa di campagna

# E' morto Pasternak

*MOSCA, 30 — Lo scrittore Boris Pasternak è deceduto nella sua casa di campagna di Peredelkino presso Mosca alle 21.30 (ora italiana) di oggi. Pasternak è deceduto nel sonno. Aveva subito due attacchi cardiaci, era stato colto da polmonite e infine i medici lo avevano trovato affetto da un cancro.*

Di fronte a una vita che si conclude bisogna ritrovare il senso, il rapporto che essa ebbe col mondo, con l'universo, con la storia che giorno per giorno ci condiziona e ci trasforma. Forse più delle altre l'esistenza di un poeta resta legata ai mutamenti della storia con quel suo rapporto di sensibilità costante per quanto accade fra gli uomini, assorbendo nella sua parabola oltre agli echi e alle immagini le molteplici componenti di questa dialettica infinita. Il poeta, diceva Apollinaire, riprendendo senza volerlo quel rapporto con le cose che fu già nel nostro Leopardi, si affaccia sull'infinito. In qual modo vale tutto questo, oggi, di fronte alla sua morte, anche per Pasternak?

La sua è, certo, una parabola apparentemente semplice, ma intimamente difficile. Era nato nel 1890, in un ambiente di artisti. Sua madre era pianista, suo padre pittore e direttore di una scuola di pittura. La casa era frequentata da musicisti, poeti, romanzieri. Nei suoi frammenti autobiografici P. ricorda persino una visita del grande Tolstoi in occasione di un concerto cui partecipò anche sua madre. In quegli anni il poeta assorbì indubbiamente una sua visione del mondo e una sua prima concezione dell'arte. Quel mondo si popolò di immagini e di figure: Gorki, Verhaeren, Scriabin, Rilke, direttamente o indirettamente entrano nella sua vita. Musica e poesia si intrecciano nella sua formazione. In un primo tempo, anzi, pare che la musica debba avere il sopravvento sotto l'influenza di Scriabin. Due teorici di primo ordine lo guidano negli studi dei fondamenti critici della composizione: Engel e Glier.

Il suo incontro con Blok, la partecipazione al circolo «Serdarda», e la conoscenza del pittore Anissimov, in casa del quale si diverte a improvvisare ritrattini musicali dei presenti, saranno alcune tappe decisive. Ma la sua formazione ideologica fondamentale verrà piuttosto dagli studi compiuti presso l'Università tedesca di Marburgo, dove entra in contatto con i neo-kantiani.

I primi versi di P. sono del 1913: la raccolta *Un gemello fra le nuvole* pubblicata da una casa editrice fondata da lui stesso con un gruppo di amici. Poco dopo egli conoscerà Maiakovski: un'ammirazione reciproca lega subito i due giovani poeti. Ma P. stesso confesserà che i loro rapporti «non furono mai intimi», eppure Maiakovski rappresentò per lui qualcosa che supera anche l'amicizia: «In lui — egli dirà — io impersonavo il mio orizzonte spirituale». In che senso? Il parallelo si impone non solo per i ricordi che li legano nel pieno del loro sviluppo, ma anche per quanto dicevamo all'inizio: perché entrambi si trovarono a vivere anzitutto come uomini la grande vicenda popolare e rivoluzionaria che dal 1905 al 1917, alle lotte per la costruzione del socialismo, ebbero nel popolo russo il grande protagonista della nuova storia.

◆

Eccoci arrivati all'impegno decisivo per P. Nei primi versi la radice simbolista è trasparente. Ma bastò quel primo contatto con Maiakovski a fargli sentire la necessità di un rinnovamento. Ed eccolo avvicinarsi al cubofuturismo, superando i canoni estetici del gruppo al quale aveva appartenuto — quello di «Centrifuga» — che prudentemente intrecciava simbolismo e futurismo, la ricerca dei valori puri della parola con le esigenze dei tempi. Il cubofuturismo è piuttosto un'ala estrema e accesa di rinnovamento, e P. vi si sente attratto anche per l'affinità con la sua visione della poesia.

P. non partecipò alla guerra. Anzi proprio nel 1917 egli pubblica la sua seconda raccolta di versi, *Oltre la frontiera*, cui seguiranno ormai a distanza di anni: *Temi e variazioni*, *Seconda nascita* e *Mia sorella la vita*. I rapporti con Maiakovski diventano sempre più polemici. Scriverà persino: «Io non capivo il suo zelo di propagandista, l'integrazione di se stesso e dei suoi compagni con la forza, nella coscienza sociale, quella partecipazione, quello spirito di cooperazione, quella sottomissione alla voce dell'attualità».

Alla ribalta della poesia in Europa, avevano dominato fino allora gli schemi del decadentismo. I nomi che affioravano erano ancora Mallarmé e Claudel, e già nella formazione di P. abbiamo incontrato, nelle sue prime esperienze, i riflessi del simbolismo. Ma due correnti più giovani si affrontavano, riassumibili nei nomi di Rilke e di Apollinaire. In quest'ultimo, soprattutto, si compendiava una necessità di ritorno alla espressività popolare che culminò nella partecipazione del poeta francese alla guerra e alla tragedia dei popoli coinvolti nel conflitto. Con Maiakovski, nel grande incontro della Rivoluzione di Ottobre, questa necessità si accentua. P. vedeva solo lo «zelo di propagandista», lo impegno nella «coscienza sociale». In realtà, mentre egli si aggrappava ancora alla difesa di una poesia concepita come vertice espressivo nel gioco raffinato della metafora, arroccandosi in una interpretazione che potremmo definire empirica e tradizionale, dove l'individualismo resisteva alle sollecitazioni della storia, in Maiakovski si delineava una visione dialettica: il suo «io» così insistente e già un «noi», un riflesso della coscienza del tempo che si affaccia sull'infinito del futuro, sulla visione di una società che ha soppresso gli sfruttatori, i mercanti di cannoni, le violenze, le radici stesse dei dislivelli sociali per fondare una società di giusti e di uguali.

◆

Ed ecco che Maiakovski resta per P. un amore ch'egli stesso ha deluso, pur continuandone a subire fino all'ultimo il fascino umano. Il misticismo, il culto della parola, quella minuziosa ricerca fantastica della sua poesia, le scoperte di una materia spesso periferica lo rinchiudono in un mondo appartato, anche quando l'ansia della rivoluzione è più forte. All'inizio egli fu certamente affascinato, ma non fu mai intimamente convinto da quel mutamento radicale che si era operato nel suo Paese. Come quasi tutti gli intellettuali russi egli aveva sentito la necessità di una liberazione del popolo e idealmente vi aveva partecipato, ma restando affettivamente legato all'atmosfera romantica di quell'intellettualità della sua giovinezza ricca di aspirazioni ma priva di profonde radici e di un'ideologia conseguente per aderire in pieno alle esigenze del popolo che arriva con la sua forza alla sua liberazione.

Presentando la sua versione di un'antologia di P., un critico italiano, A. M. Ripellino, ha potuto scrivere persino: «Egli passava nel folto delle battaglie, che avrebbero mutato la Russia, come un sonnambulo, destandosi a tratti per annotare con voce assonnata, non le gesta del popolo, ma i prodigi del cosmo».

Eppure a volte egli sente il respiro della costruzione del Socialismo e i suoi versi aspirano a una celebrazione della rivoluzione: basti pensare ai temi svolti nel gruppo di poesie dedicate all'*Anno 1905*, alla rievocazione della *Corazzata Potemkin* e degli scioperi, ai temi svolti nel *Luogotenente Schmidt*. Sono parentesi che, pur se compendiate in una visione lontana, lo trovano impegnato comunque in una riflessione, in un colloquio con l'ideale vero del tempo e del suo popolo.

Il poeta ha voluto lasciare un giudizio sulla rivoluzione e sul socialismo, compendiandolo nelle immagini del suo romanzo *Il dottor Zivago*, di cui i nostri lettori ricorderanno le vicende della pubblicazione avvenuta in Italia, a cura dell'editore Feltrinelli, mentre nell'URSS era in corso un dibattito fra lo scrittore e i suoi critici, avviato da una lettera del collegio redazionale del *Novy Mir*, la quale era un rifiuto e una sollecitazione a rivedere l'opera alla luce di una più obiettiva valutazione.

Il romanzo era apparso in un momento che rappresentava una vera svolta storica. Il XX Congresso del PCUS aveva affrontato la realtà della costruzione del socialismo con una critica e un'autocritica profondamente costruttiva e con una prima valutazione storica del passato. Il *Dottor Zivago* fu trasformato dalla stampa borghese internazionale in un episodio di guerra fredda specie quando sopraggiunse l'assegnazione del Premio Nobel nell'ottobre 1958. E' chiaro che chiunque ama la realtà del socialismo e il passato rivoluzionario dell'URSS non può vedere i valori di quella realtà con gli stessi occhi di P. Nel *Dottor Zivago* nella disperata storia dell'individuo rimasto solo di fronte al processo rivoluzionario, estraneo alle classi che si battono per affermare la validità delle proprie ragioni, P. riprendeva, esasperandolo, il fondo mistico della sua visione poetica, negando e rifiutando il socialismo. Del resto, superata la ventata delle speculazioni, non mancarono giudizi più seri anche in Occidente e anche da parte di critici che non si distinguono certo per simpatie verso l'URSS e il mondo socialista.

L'assegnazione del premio fu per lo stesso poeta una ragione di amarezza. Escluso dall'Unione degli scrittori, egli rinunciò a partire per Stoccolma e dichiarò l'impossibilità di lasciare la Russia: «Lasciare la mia patria significherebbe per me la morte». In una lettera pubblicata dalla *Pravda*, aggiunse che questo legame non è solo «parentela con la terra e la natura russa, ma anche col popolo, il passato, il presente e l'avvenire di questo popolo», e rimpianse che il suo libro fosse stato pubblicato senza il suo consenso, dando luogo a speculazioni contro il socialismo e contro il suo Paese. Occorre aggiungere che non tutti gli scrittori sovietici hanno condiviso la mancata pubblicazione in URSS del *Dottor Zivago*.

Il poeta che si è spento oggi, lascia dietro di sè un'opera che non verrà forse del tutto dimenticata. Lo stabilirà la critica più attenta e serena. «Un'opera sincera non potrebbe essere condannabile più di un grado», ricordammo a proposito del *Dottor Zivago* due anni fa, riportando le parole di Mauriac. In quel romanzo si avvertiva il distacco dalla autentica «sincerità», dall'equilibrio interpretativo della realtà storica. Ma è indubbio che in molti suoi versi, quando il suo atteggiamento non resta impassibile e condizionato dalle sue premesse ideologiche, P. esprime una sua fede nella vita e nei valori umani. Ed è ancora qui che si potrà chiarire la sostanza vera del suo dramma.

MICHELE RAGO

### Si è stabilita in Italia

Francine, è un'attrice e cantante di valore internazionale. Ora, reduce da una «tournée» in Francia, si è stabilita definitivamente in Italia, dove ha una serie di impegni sia nei «night clubs» che a Cinecittà

### Novità in libreria

# I venditori di Ottieri

Il dramma di Ottiero Ottieri *I venditori di Milano*, presentato abbastanza di recente al Teatro Gerolamo, esce ora in volume (Einaudi, pagg. 130, lire 500, con una prefazione di Ettore Gaipa). Sul lavoro la critica teatrale del nostro giornale ha già avuto occasione di esprimersi, e qui non si vuole certo aggiungere giudizio a giudizio. Ma poiché Ottieri è soprattutto un narratore-saggista, ed il suo dramma è intessuto su motivi e problemi che in parte già si agitavano nelle sue pagine narrative, pensiamo di poter dire ancora qualcosa su questo testo, che riconferma e aggrava alcune contraddizioni del mondo ideale e morale dello scrittore.

*I venditori di Milano* è un ulteriore passo verso l'involuzione, il ripiegamento, la rinuncia. Se in *Tempi stretti* (Einaudi, 1957) Ottieri aveva avviato un importante sforzo di ricerca all'interno del mondo operaio milanese, e aveva cercato, pur attraverso crisi e incertezze, di articolare le sue indagini sociologiche ed umane intorno ad un centro ideale, e se già in *Donnarumma all'assalto* (Bompiani, 1959), di fronte alle drammatiche contraddizioni tra una fabbrica olivettiana del Sud e la folla di disoccupati che premevano alle sue porte, lo scrittore protagonista si era ripiegato sulla sua crisi e sulla sua impotenza, senza andare più in là di una generica solidarietà sentimentale con gli esclusi, qui Ottieri, pur tra ambiguità e trovate freudiane, sembra ormai placarsi in quel l'ordine neocapitalistico, in cui tanto si era agitato.

Siamo ai vertici della grande azienda, nel tempio della vendita. Al centro del dramma c'è la contraddizione tra la completa alienazione nel mondo assurdo e disumano dell'«organizzazione», la tensione quasi spasmodica alla conquista del mercato, la pianificazione dell'esistenza e dell'azienda fuse l'una nell'altra, la «maschera» con cui l'uomo deve coprire la sua reale natura, da una parte, e l'esigenza di una vita privata di tipo piccolo-borghese, il desiderio di sentirsi anche deboli e tranquilli, l'amore e la casa in campagna, i «valori umani» e i «sentimenti eterni» dall'altra. Il dissidio si risolve con alcune metafore freudiane, che tuttavia hanno un significato abbastanza chiaro: il protagonista Davoli, risolti i suoi complessi (o le sue crisi), entra consapevolmente e felicemente nell'ordine dell'«organizzazione», con un posto direttivo, con una frivola rubrica alla TV, con il suo amore e con la sua vita privata, calandosi ed alienandosi completamente in quel mondo. Le ultime «contraddizioni» interne della sua vita dovrà risolverle l'amore, che diventa alla fine il simbolo di tutti i valori elementari e naturali della vita, sempre però organicamente inseriti «nel l'ordine».

Non mancano elementi di equivoco, ad un'attenta lettura, che si manifestano anche in frequenti dissonanze nello sviluppo drammatico ed alla fine Ottieri riesce a non prendere una chiara posizione, né di fronte alla lunga serie di battutte caricaturali o drammatiche sulla disumanizzazione neocapitalistica (vere e proprie critiche *all'interno* del sistema), né di fronte alla soluzione conclusiva. Il fatto è però che alla fine il suo protagonista è, se non proprio felice, almeno soddisfatto, perché ha finalmente tutto ciò che desiderava, soddisfatto quasi quanto un suo dipendente, Nuvoletti, che Ottieri aveva argutamente preso in giro per tante scene precedenti. Ma Davoli è un capo, un vertice: la sua alienazione non può essere satireggiata, perché è frutto di un travaglio e di una ricerca. Eppure l'approdo è il medesimo.

Così noi interpretiamo *I venditori di Milano*. E se la nostra ipotesi è inesatta, Ottieri non deve prendersela con noi, se la prenda invece con se stesso, con la sua eccessiva abilità nel gioco delle idee e dei sentimenti.

### La morte in banca

Ad un altro tipico aspetto della vita milanese sono legati i racconti di un giovane esordiente, Giuseppe Pontiggia (*La morte in banca*, ed. Rusconi e Paolazzi, in una collana legata al *Verri*, pagg. 116, lire 800). Il «romanzo breve» che dà il titolo al volume e un paio di racconti rappresentano un mondo impiegatizio milanese avvilito e arido, con le sue alienazioni, sconfitte, brevi sogni, disillusioni, scetticismi.

Ma più che in questa visione grigia e un po' di maniera, Pontiggia fa le sue prove più felici laddove inserisce in quel mondo il lievito di una crisi più intima, di un dissidio umano più vasto: come nel brano che dà il titolo al volumetto, dove analizza l'esperienza di uno studente incapace di trovare un equilibrio tra lo studio e il lavoro alienato della banca.

### Ristampe di Comisso

E' tempo di ristampe, come abbiamo detto altre volte: anche per Giovanni Comisso. In pochi mesi la Casa editrice Longanesi ha ristampato *Il porto dell'amore* (che è del 1925) e un volume di recenti elzeviri già apparsi su riviste (*Satire italiane*), mentre si annuncia un nuovo romanzo, un «giallo» (*La donna del lago*), insieme con un racconto inedito in Italia (*Giochi d'infanzia*).

Comisso riconferma le doti che molti anni fa gli scoprì Luigi Russo. «Il Comisso — scriveva il critico — è scrittore di originaria educazione dannunziana, che ha saputo alleggerirsi da ogni lussuoso estetismo». Egli «si immerge, con innocente egoismo, nel flutto delle sensazioni e dei desideri immediati». In lui avvertiamo il desiderio di chi gode soltanto di vedere e che sa vedere». Questo istinto, questa immediatezza di sensazioni e di impressioni espresse in una «prosa leggera e discreta» sono sempre state le caratteristiche più autentiche dello scrittore, ma anche il limite del suo mondo culturale e morale.

g. f.

### Lettera da Torino

# Si risparmia sul vitto per i "consumi nuovi,,

Come si passa dal "cibo-igiene-casa,, al "casa-frigo-TV-auto,, e si creano per questa strada situazioni fabbricate in laboratorio dai monopoli che inventano, creano e sfruttano un mercato

TORINO, maggio — «*Nello spendere il denaro — avverte il bollettino parrocchiale del più popoloso rione di Torino — occorre una graduatoria di valori. Le spese per il vitto, per la salute, per una casa decente debbono avere la precedenza sulle spese per i divertimenti, per la tavola per i vizi». Per quanto riguarda le spese proibite, Torino rispetta pienamente il precetto di don Augusto Rossi, la capitale piemontese infatti, pur essendo la seconda città d'Italia come reddito prodotto pro-capite viene nona nelle spese per spettacoli e giochi di sorte. Non si hanno purtroppo statistiche sul consumo di cosmetici e sulla frequenza ai night-clubs, ma crediamo di non andare errati asserendo che, anche nel campo della tavola e dei vizi, Torino mantenga il suo contegnoso decoro.*

#### Si mangia meno

*Dove il precetto del parroco non viene punto rispettato è proprio in quella graduatoria di valori fondamentali, anzi proprio nel valore-capitale, il vitto. Negli ultimi otto anni, cioè dal momento in cui Torino si è issata ad una notevole ascesa nel reddito dopo il travaglio della ricostruzione e della ripresa produttiva, i consumi alimentari pro-capite sono regrediti — e ciò — si badi — in peso non in lire. Vengono generi alimentari di prima necessità hanno subito un calo del 5,6 per cento, aggravato da uno spostamento qualitativo all'interno delle due categorie fondamentali: prodotti animali — 5,78%, prodotti vegetali — 0,18%. Di particolare peso la riduzione nei consumi-base: grassi — 13,6%, latte — 16,4%, carni (bovine, equine, ovine, suine) — 3,16%, vino — 16,2%.*

*Occorre quindi indagare come mai, in una città dove il reddito pro-capite è aumentato del 40 per cento dal 1952 ad oggi e dove la dieta è ancora assai precaria, i consumi pro-capite si siano ridotti. La spiegazione può essere soltanto questa: qualcuno ha deviato le spese verso destinazioni diverse dal vitto, bloccando quella espansione e quel miglioramento nella dieta che sono tuttora indispensabili per Torino. Nel 1952 e oltre, quando un maggiore benessere ed una certa stabilità economica avrebbero consentito maggiori consumi alimentari, si sono attaccati bisogni nuovi, relativi in particolare all'abitazione ed alla motorizzazione, verso i quali si sono volte le spese e [illegible] il potere di suggestione, allettamento e convincimento delle industrie produttrici interessate. E questo è andato a scapito dell'alimentazione, dal momento che il livello retributivo rimanerà inadeguato a soddisfare entrambi i campi: vitto e beni durevoli.*

*Mentre il progresso della tecnica e l'evoluzione del gusto creavano ex novo esigenze nuove, l'intervento pubblicitario, psicologico e commerciale delle aziende produttrici di beni di consumo durevoli imponeva l'acquisto di frigoriferi, lavatrici, televisori, auto, ecc., anche a famiglie che avrebbero avuto maggior necessità di spese più primordiali. Uno strumento potente di questo intervento è stata la vendita rateale, la quale però non è che un mezzo commerciale per influenzare e spesso mettere un apparato ben più vasto è stato messo in campo onde inserirsi nei bisogni oggettivi creati dallo avanzamento civile e indirizzarli soggettivamente per proprio uso. Ciò vale per tutte le grandi industrie.*

#### Esigenze mistificate

*Si creano così, per questa strada, situazioni fabbricate in vitro dai monopoli e dalle grandi aziende che quelle inventano, creano e sfruttano un mercato. Che dire, ad esempio, della storia della TV nella città? A Torino c'è un televisore ogni 46 abitanti e ogni giorno [illegible] crescono a vista d'occhio, in una [illegible] dote l'esclusione del teatro ed alle manifestazioni culturali e sociali, con un fenomeno preoccupante: l'ulteriore rinchiudersi in se della famiglia attorno al video prescindendo dal livello dei programmi. Ma questo è comodo non solo alle ditte produttrici, bensì anche al monopolio FIAT, che da anni cerca di scardinare il concetto della collettività, isolando l'uomo nella fabbrica e nella città. Così come alla FIAT fa comodo, non soltanto ai fini di vendita, che si crei il mito dell'automobile.*

*E' quindi una scala nuova di consumi quella che i monopoli cercano di creare. Ed in parte hanno già creato, collocando in primo piano determinati beni d'uso negli ideali del cittadino e dando quindi alla collettività una serie di obiettivi non ideali ma materiali. Quando un torinese compra l'auto sacrificando la dieta, non subisce soltanto l'intervento dei «persuasori occulti» nelle proprie spese, ma una limitazione, una alienazione della personalità. L'ordine reazionario dei bisogni quale viene indicato dal parroco di San Paolo è portato ad un livello superiore, ma ancora più incatenato, si passa dal cibo-igiene-casa al casa-frigo-TV-auto (non è casuale che entrambe le formule lascino in disparte la cultura) e quindi si mistificano ancor più le esigenze reali, passando addirittura sopra a quelle per il vitto, tuttora insoddisfatte.*

*Su questo argomento posizioni coincidenti sono quelle assunte dagli autori del libro «Il grattacielo nel deserto» e da Vittorio Foa e la conclusione è analoga: il movimento operaio e la collettività non devono accettare la scala dei miti e dei valori d'uso che i monopoli vogliono imporre. Difendere la personalità dell'uomo — che ha una sua espressione nei consumi come estrinsecazione dei bisogni — significa non lasciare ad altri la facoltà di stabilire quali sono le sue esigenze, e con quale ordine esse vadano soddisfatte. E ciò non si può ottenere soltanto conquistando maggiori retribuzioni, ma è anzi indispensabile che questa battaglia abbia come tappe la soddisfazione di esigenze che una scala autonoma espressa dal movimento operaio deve stabilire, con una gerarchia ne reazionaria quale quella del parroco né neo-capitalistica quale quella dei monopoli. Occorre cioè un intervento «globale», sia sulle strutture che sulle sovrastrutture. Altrimenti torinesi ed italiani — nutrendosi peggio per avere l'auto — pagheranno sempre più ai monopoli l'intervento «globale» di questi in ogni campo della vita, della personalità e dei bisogni.*

ARIS ACCORNERO

*Una poesia di Hikmet*

### Questo paese è il nostro

*Questa poesia fu scritta nel 1948 dal poeta turco Nazim Hikmet nel carcere ove stava scontando una condanna a 28 anni per la sua attività di difensore dei diritti del suo popolo. Liberato il 14 luglio 1950 in seguito alle proteste levatesi in tutto il mondo contro la sua incarcerazione, il compagno Hikmet vive oggi a Mosca.*

Questo paese che sembra la testa d'una giumenta
venuta al galoppo dall'Asia lontana
per immergersi nel Mediterraneo:
questo paese è il nostro.

Pugni insanguinati, denti stretti, piedi nudi
terra che sembra un tappeto di seta:
quest'inferno, questo paradiso è il nostro.

Si chiudano le porte, le porte degli altri
ch'esse si chiudano per sempre,
che gli uomini cessino d'essere schiavi degli
uomini,
questo appello è il nostro.

Vivere come un albero, solo e libero,
vivere in fraternità come gli alberi d'una foresta:
questo sogno è il nostro.

*(Trad. di Franco De Poli, dalla raccolta pubblicata presso le Edizioni Avanti)*

### Un successo dell'antifranchismo

# Franco costretto a liberare lo scrittore Luis Goytisolo

## Altri otto prigionieri politici sono stati scarcerati

MADRID, 30 — La campagna condotta in Spagna e in tutti i paesi per la liberazione dei democratici spagnoli incarcerati da Franco ha ottenuto un primo successo.

Nove detenuti politici che si trovavano nel carcere di Carabanchel, tra cui il giovane scrittore Luis Goytisolo-Gay, sono stati liberati ieri. Goytisolo, che era stato arrestato a Barcellona all'inizio di febbraio assieme ad un folto gruppo di antifranchisti, doveva poi partecipare allo sciopero della fame attuato dai detenuti politici per protestare contro le nuove misure repressive introdotte dalla direzione del carcere, d'accordo con il ministero degli Interni, contro gli antifascisti imprigionati. La direzione del carcere vietò ai prigionieri ogni rapporto con i propri avvocati e con le famiglie. Parecchi dei 130 detenuti si trovano tuttora in regime di segregazione assoluta. Manifestazioni di solidarietà si erano avute in molti paesi nelle ultime settimane per chiedere la scarcerazione di Goytisolo.

### Anche le europee dovranno portare il velo in Arabia Saudita

IL CAIRO, 30 — Un ordine del ministero degli interni saudiano vieta alle donne europee residenti nell'Arabia Saudita di uscire per le strade senza velarsi il viso.

L'applicazione della misura — se verrà confermata — toccherà certamente le numerose mogli — in maggioranza americane — di addetti alle compagnie petrolifere.

Collana di periodici
italiani e stranieri

*la cronaca diretta
della cultura
di tre secoli*

700 Il Caffè
*edizione integrale*
*a cura di Sergio Romagnoli*

800 I periodici popolari del Risorgimento
*due volumi*
*a cura di Dina Bertoni Jovine*

900 Critica Sociale
*tre volumi*
*a cura di Mario Spinella*
*Alberto Caracciolo*
*Ruggero Amaduzzi*
*Giuseppe Petronio*

Feltrinelli